

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il Cile in festa

LUCIANA CASTELLINA

Sapeva da settimane che Patricio Aylwin avrebbe vinto. Ma sebbene il risultato fosse scontato, quando la gente si è riversata per le strade di Santiago, all'annuncio delle prime proiezioni, è stato difficile trattenere l'emozione e ora non è possibile trovare le parole per esprimerla. Perché troppo profonda è la memoria di quel tragico 11 settembre 1973, quando la grande speranza di un Cile democratico e socialista - che pure aveva ottenuto solo pochi mesi prima un sostegno elettorale accresciuto - era stata improvvisamente e drasticamente colpita. Perché troppo vivo è ancora il dolore per i tanti che in questi 16 anni sono stati ammazzati, torturati, fatti sparire e che questa rivincita della democrazia hanno con il loro sacrificio preparato.

E tanto più significativa appare la vittoria conseguita dall'opposizione perché non è stata strappata contro un regime che si è presentato col moltiplo volto tradizionale del fascismo, militare e retrogrado, ma con quello accattivante del nuovo look pinochettista: quello di un candidato quarantenne, Hernan Buchi, l'abito e il portamento yuppie, i suoi manifesti che, giocando sulla U e la diresis che la sovrasta, imita il simbolo del sole che ride; i suoi spot che lo mostrano mentre fa il jogging e balla il rock; i suoi discorsi che sncioeliano le cifre del miracolo economico cileno, conseguito grazie alla «dura ma necessaria medicina» garantita dai generali.

A seguirlo, questa campagna elettorale, sembrava quasi che Pinochet fosse d'incanto sparito e che la libertà fosse a tutti ugualmente cara. Ma la gente, e fra questa la maggioranza dei giovani che votavano per la prima volta (più del 50 per cento) non si sono fatti ingannare e hanno colto la sostanza della posta in gioco, votando massicciamente contro Buchi, perché fino a qualche mese fa ministro del regime, e perché consapevole che non è democrazia la politica Thatcheriana di cui si è fatto paladino, quella appresa sui banchi della scuola monetarista di Chicago da cui è uscito l'arrogante ma «moderno» gruppo dei suoi coetanei che oggi dirigono quella che viene considerata una delle più efficienti economie del Sud America. E che però ha anche accumulato un immenso «debito sociale»: salari che hanno subito una caduta più grave che in qualsiasi altro paese del subcontinente, metà dei lavoratori che percepiscono 100 dollari al mese, un terzo meno di 90, un sistema previdenziale smantellato da privatizzazioni selvagge. Un Thatcherismo da Terzo mondo, insomma, che dunque ha bisogno, qui come del resto altrove, del fascismo.

Non mi sono ancora reso conto di questo cambiamento, che invece c'è. Anche dal punto di vista sociologico la mia impressione di maggioranza erano i sindacati, qui sono le cooperative, anche se ci sono anche le confederazioni. Tuttavia non sento contraddizione perché l'Unipol non ha costruito le sue fortune contro il sistema di sicurezza pubblica dei lavoratori, ma invece difendendo gli interessi.

Tu lasci l'Inps proprio mentre Donat Cattin, intervenendo giovedì all'assemblea dell'Inps, vuole mettere in discussione la gestione sindacale dell'Inps. Come riproponi al ministro del Lavoro?

Anche quattro anni fa il governo pensava di commissariare l'Inps e quindi sarei per non sottovalutare gli «avvertimenti» dei ministri. Solo che a me il problema sembra un altro. In questi anni abbiamo difeso la gestione sindacale dell'Inps esprimendo una capacità di governo di una grande istituzione pubblica fuori, e molte volte contro, gli schemi prevalenti nella politica italiana in tema di gestione della pubblica amministrazione. È forse questo che ha dato fastidio a Donat Cattin, mentre ci ha fatto guadagnare riconoscimenti pressoché unanimi anche da parte governativa.

Abbiamo anche noi affermato il primato della politica, ma non con arroganza, sempre sulla base di fini condivisibili e condivisi non chiedendo ai dirigenti di essere fedeli ai professionisti e produttivi. Tutto ciò dà fastidio a chi concepisce la politica come esercizio di un potere senza controlli e senza risultati di effettiva modernizzazione.

I risultati acquisiti possono

Intervista con Giacinto Militello «Il caso di Atlanta è un intrigo internazionale» «La gestione sindacale dell'Inps è efficiente» «Ma nello scandalo della Bnl il governo italiano dov'era?»

BOLOGNA Giacinto Militello ha appena smesso i panni del presidente dell'Inps che ha indossato per quattro anni e vestito quelli di vicepresidente e amministratore delegato dell'Unipol assicurazioni, la compagnia di proprietà della Lega delle cooperative e dei sindacati. Giovedì aveva partecipato all'assemblea di insediamento del nuovo presidente dell'Inps Mario Colombo. In tasca i tanti messaggi (tra gli altri quelli di Cossiga, Spadolini, Iotti, Saja e Formica) che gli testimoniavano apprezzamento e stima per il contributo dato alla modernizzazione e all'efficienza del massimo istituto di previdenza pubblica. Ieri invece era a Bologna per assumere il suo nuovo incarico al vertice dell'Unipol. Ne abbiamo approfittato per una chiacchierata che ha poco a che fare con un bilancio della presidenza Militello all'Inps, e piuttosto come intervento politico nelle vicende che in questi giorni interessano l'istituto, il «polo» con la Bnl, il caso Atlanta, la democrazia economica.

Insensatamente, però, vorrei chiederti con quale spirito affronti questo cambio di responsabilità, ieri all'Inps oggi all'Unipol.

Non mi sono ancora reso conto di questo cambiamento, che invece c'è. Anche dal punto di vista sociologico la mia impressione di maggioranza erano i sindacati, qui sono le cooperative, anche se ci sono anche le confederazioni. Tuttavia non sento contraddizione perché l'Unipol non ha costruito le sue fortune contro il sistema di sicurezza pubblica dei lavoratori, ma invece difendendo gli interessi.

Tu lasci l'Inps proprio mentre Donat Cattin, intervenendo giovedì all'assemblea dell'Inps, vuole mettere in discussione la gestione sindacale dell'Inps. Come riproponi al ministro del Lavoro?

Anche quattro anni fa il governo pensava di commissariare l'Inps e quindi sarei per non sottovalutare gli «avvertimenti» dei ministri. Solo che a me il problema sembra un altro. In questi anni abbiamo difeso la gestione sindacale dell'Inps esprimendo una capacità di governo di una grande istituzione pubblica fuori, e molte volte contro, gli schemi prevalenti nella politica italiana in tema di gestione della pubblica amministrazione. È forse questo che ha dato fastidio a Donat Cattin, mentre ci ha fatto guadagnare riconoscimenti pressoché unanimi anche da parte governativa.

Insensatamente, però, vorrei chiederti con quale spirito affronti questo cambio di responsabilità, ieri all'Inps oggi all'Unipol.

Non mi sono ancora reso conto di questo cambiamento, che invece c'è. Anche dal punto di vista sociologico la mia impressione di maggioranza erano i sindacati, qui sono le cooperative, anche se ci sono anche le confederazioni. Tuttavia non sento contraddizione perché l'Unipol non ha costruito le sue fortune contro il sistema di sicurezza pubblica dei lavoratori, ma invece difendendo gli interessi.

Tu lasci l'Inps proprio mentre Donat Cattin, intervenendo giovedì all'assemblea dell'Inps, vuole mettere in discussione la gestione sindacale dell'Inps. Come riproponi al ministro del Lavoro?

Abbiamo anche noi affermato il primato della politica, ma non con arroganza, sempre sulla base di fini condivisibili e condivisi non chiedendo ai dirigenti di essere fedeli ai professionisti e produttivi. Tutto ciò dà fastidio a chi concepisce la politica come esercizio di un potere senza controlli e senza risultati di effettiva modernizzazione.

I risultati acquisiti possono

«Si vuol togliere la gestione dell'Inps ai sindacati perché in questi anni hanno dimostrato che è possibile gestire un grande ente pubblico con efficienza, come ha riconosciuto anche il Fondo monetario internazionale». Giacinto Militello interviene sulle più recenti polemiche che hanno investito l'ente pubblico di previdenza. Difende dagli attacchi della Confindustria le ragioni del polo tra Bnl, Ina e Inps; ma soprattutto rilancia l'obiettivo di un massiccio ingresso delle organizzazioni dei lavoratori nella previdenza integrativa e nella finanza, per affermare nuove forme di democrazia economica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE WALTER DONDI

ora essere mesi in discussione? È possibile solo se ci si dovesse omologare al modo corrente di gestire la pubblica amministrazione. Allora diventerebbero leciti non gli attacchi ma la ricerca di soluzioni alternative. La gestione sindacale si giustifica se innova, se l'Inps come ha confermato Colombo - continua ad essere laboratorio per la modernizzazione della pubblica amministrazione, per il riconoscimento e la salvaguardia dei diritti dei cittadini.

Tu sei stato tra i più convinti e determinati assertori della costituzione del «polo» tra l'Inps, l'Ina e la Bnl. Anche questo è stato oggetto di attacchi da molte parti, dopo le ultime vicende ha ancora un futuro?

L'Inps, come sei, ha avuto un ruolo determinante nel ricapitalizzare la Bnl. Ma il disegno iniziale, per intenderci quello concordato con Amato e Ciampi, il 29 giugno scorso, senza un forte rilancio rischia di tramontare. Il polo infatti presuppone la convergenza dei comportamenti, delle strategie, delle reti dei suoi azionisti e attori. Oggi invece assistiamo ad una situazione completamente rovesciata: si litiga fra gli azionisti, non si cooperano, non si sinergizza. La ricapitalizzazione, che si è fatta, se non dà vita al polo rischia di trasformarsi in una copertura del rischio Ina, fatta a spese dell'Ina e dell'Inps, intendiamoci: l'investimento dal punto di vista finanziario è un buon investimento, ma noi non pensava-

mo solo a questo. Come Inps, come movimento sindacale pensavamo ad un investimento politico. Cioè, come più volte si è detto, a far accedere il mondo del lavoro nel campo della finanza, con obiettivi di trasparenza e di modernizzazione.

Dal 29 giugno ad oggi c'è stato un fatto enorme come lo scandalo della filiale di Atlanta della Bnl. Due giorni fa Carli ha fatto nuove rivelazioni. Come valuti questi fatti?

Fai bene ad evocare Atlanta perché nell'ultima assemblea della Bnl, rompendo un rito consolidato in questi appuntamenti, solo l'Inps ha parlato di Atlanta chiedendo che si vada fino in fondo nella ricerca e punizione delle responsabilità e che si otteggino anche dal governo italiano le garanzie necessarie per rinegoziare le condizioni del prestito ad alto rischio concesso irregolarmente all'Irak. Ed in effetti, appare sempre più evidente che Atlanta è stata una operazione di politica estera attivata dai servizi segreti di più paesi. Il governo italiano la stralcia dai negoziati bilaterali e ne affida la gestione solo alla banca. Questo è preoccupante. La banca deve certo rispondere, ma il governo, che è garante dell'origine di quei fatti, non può tirarsi fuori. Si debbono trovare le forme più opportune per garantire il rientro di questo prestito, altrimenti la ricapitalizzazione, come ho accennato prima, diventa di fatto un modo per scaricare su Ina e Inps il peso maggiore del ri-

schio Irak.

I fatti di Atlanta sono stati utilizzati per destabilizzare l'accordo del 29 giugno (che prevedevano anche il patto di sindacato fra Tesoro, Ina e Inps) ma in effetti accrescono l'esigenza di una diversa, più moderna gestione della banca, dotata di più efficienti sistemi di controllo ma anche di una sana presenza sul mercato internazionale.

Cos'è allora che a tuo parere ha fatto deteriorare così pesantemente il disegno iniziale del polo? Forse la posizione del presidente dell'Ina, Antonio Longo?

Non direi proprio. Anzi colgo l'occasione per rinnovare la mia stima a Longo. L'origine si trova invece nel solito perverso rapporto fra politica e affari per cui anziché discutere se era più utile al paese un rapporto tra banca e assicurazione, al posto di quella banca-industria, i partiti di governo, e le loro correnti, hanno preferito sponsorizzare i protagonisti del polo. L'Inps, che sfuggiva a questa logica, veniva esercitato perché evocava l'ingresso di un attore autonomo, che si sottraeva ai condizionamenti, rompeva questi giochi di potere, rendeva protagonista il mondo del lavoro.

È dunque questo che temevano, temono, Confindustria grandi compagnie assicurative private che si sono accanite così duramente

Intervento

Tranfaglia ha torto Quella cultura si è sconfitta da sé

FELICE MORTILLANO

Sull'«Unità» dello scorso martedì il professor Nicola Tranfaglia si dichiara fortemente turbato perché un recente volumetto di Marco Revelli - «Lavorare ad Agnelli e Romiti. Opera», Sindacato - non avrebbe ricevuto dalla «Stampa» e dal «Corriere della Sera», due giornali che rientrano, direttamente o indirettamente, nell'orbita previdenziale della Fiat, l'attenzione (o l'approvazione?) che, a suo avviso, esso merita. Il primo, scrive Tranfaglia, gli ha dedicato appena quattro righe di semplice notizia, il secondo si sarebbe permesso, attraverso la persona - egli dice - del «pentito» di turno, alias Riccardo Chiaberge, di stroncarlo ferocemente, avendo il recensore osato assimilare il libro ad un'opera, peraltro molto bella, del padre dell'autore, Nuto Revelli, che aveva descritto nel «Mondo dei vinti», lo scontro-incontro dell'antica cultura contadina con il terremoto della modernità. Per quanto il paragone sia sicuramente lusinghiero per il Nostro, il professor Tranfaglia vuole egualmente lanciare contro i giornali della cultura contadina con il terremoto della modernità. Per quanto il paragone sia sicuramente lusinghiero per il Nostro, il professor Tranfaglia vuole egualmente lanciare contro i giornali della cultura contadina con il terremoto della modernità.

Certo quei «bei tempi» sono finiti per il Calorlo o per i Norcia, cui Revelli guarda con malinconica simpatia. Gli hanno tolto perfino la vettura manuale, che si prestava a tanti elaborati studi di «medicina democratica» per dare comodità di intervento a «magistratura democratica». Robot, tecnologie elettroniche, Lem, Digitron sono stati un colpo al cuore per quel caos che stava portando alla catastrofe la più grande impresa italiana e permettendo alle automobili straniere di conquistare il mercato interno a colpi di 90% in più all'anno. Sia sincero Revelli e dica che vorrebbe cancellare la Fiat: nessuno si sognerà di contestargli questo desiderio.

Ma non si chiedi di approvare e neppure di valutare positivamente l'approccio culturale, perché l'esaltazione dell'arretratezza - e quello di Revelli è, spiace dirlo, un tentativo di rivalutare posizioni anacronistiche e radicali - è una miglia dalla stessa analisi marxiana della lotta di classe - non produce mai risultati scientifici, né basta «scrivere bene» per nobilitare una tesi qualsiasi.

Ed infine perché mai chiamare «unf» coloro che volevano ributare i diavoli di cent'anni fa? Inquelli cui Revelli dedica la sua fatica, non sono stati vinti perché non appartenevano ad una cultura sopraffatta da altri. Essi erano i rappresentanti di una esigua minoranza che ha creduto per un momento di poter imporre alla società la violenza sistematica, contro tutto e contro tutti, e si è da se stessa annichita. Non gli si rende questo onore, perché i vinti, veri o no, sono un'altra cosa. Basta pensare, professor Tranfaglia, all'imperatore Giuliano, ai vandeani di Charette e, perché no, all'Andrea Chénier di De Gaulle, il poeta «maledetto» Robert Brailach.

\* Consigliere delegato della Federmecanica

formula «ha al suo interno una ambiguità che va sciolta». Infatti, «se unità dei socialisti significasse il ritorno in un unico partito della diaspora socialista di questo secolo, esso sarebbe un obiettivo irrealizzabile o di lungo periodo, quindi utile alla polemica politica, ma non perseguibile nel presente». Un modo velato per dire che il vertice del Psi trincerata in una posizione propagandistica, concepita senza fortuna per inghiottire il Psdi, senza sapere offrire una prospettiva realmente unitaria alla sinistra. Ma si può capire questa reticenza e la riluttanza a un confronto sul «riformismo programmatico», se si sovrappone sulle convenienze sulle quali ha puntato il Psi nell'ultimo decennio? Signorino ha sostenuto che il lavoro compiuto dai socialisti dal congresso di Torino (quello del progetto per l'alternativa) è stato un lavoro «preparatorio» della svolta che oggi si

può compiere. Una fase essenzialmente caratterizzata da una «confuttualità strategica» con la Dc di cui oggi non resterebbe che cogliere i frutti. Se fosse davvero così sarebbe difficile spiegarci perché il Psi possa essere oggi coinvolto nella paventata «gestione» destinata a perpetuare la quarantennale supremazia democristiana.

Comunque non si può negare che la sinistra socialista, per quel che può contare, abbia almeno cercato di aprire un discorso che guarda al futuro. Nel Psi si è reagito con un senso di fastidio per la rottura del «monolitico» attendismo. Craxi, tra il serio e il faceto, si è limitato a dire: «La sinistra sono io...». Il deputato Franco Piro invece non è in vena di sberleffi: «La gauche c'est moi» vale per Craxi non solo nel Psi. E questo non solo in Italia». Non bisogna tuttavia disperare: l'elmetto dell'Onu può surriscaldare le teste, ma alla fine ha effetti distensivi.



CONTROMANO FAUSTO IBBRA

L'elmetto dell'Onu sulla sinistra?

«scavalcamenti verso il Pci». In altre parole, l'obiettivo dc consiste nel «convincere il Psi a diventare naturale alleato nella gestione dell'esistente». Con la conseguenza che si ossificherebbe la democrazia, avremmo una realtà politica vischiosa, senza slanci ideali e prospettive mobilitanti, una società civile inerte e malata. La sinistra socialista muove dunque da un giudizio critico, già affacciato al congresso, sul patto stretto con il nuovo gruppo dirigente democristiano. Ma ora, mentre muta in profondità il contesto internazionale, vede nella «scelta del



Pci di rifondarsi attraverso una cosultante un grande contributo alla ricerca di strade nuove della sinistra. La conclusione è che ci siano oggi condizioni più favorevoli per contrastare il disegno democristiano e che un ruolo di «guida» nel promuovere il «riformismo» spetti alle forze laiche e socialiste. Perciò un confronto sui programmi e sul progetto politico «rappresenterà nei prossimi mesi il punto di verifica della maturità della sinistra italiana». Queste tesi, come dicevamo, sono state formalmente collocate all'ombra della co-

l'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.